

## Una premessa utile

Mi chiamo Eugen. E tanto basta a spiegare il perché di un'adolescenza così difficile. A luglio compirò tredici anni e secondo l'Eduard questo è un difetto innato che purtroppo si corregge solo con il tempo. A Capodanno, fra otto giorni, lui ne compirà quattordici e allora dice che sarà tutta un'altra musica.

L'idea di questa premessa non è mia, è del Wrigley. Da una vita mi tormenta perché secondo lui dovrei scrivere un libro. Chi lo fa passa alla storia, dice, e se poi ne scrive anche un secondo e un terzo, quando muore gli fanno i funerali di Stato, trasportano la salma al Dôme des Invalides a bordo di un cannone, e loro, i miei amici, porteranno la mia bara a spalla e il presidente federale li guarderà dritto negli occhi e stringerà la mano a tutti. Senza lo scrittore giusto, per esempio, Robinson Crusoe non se lo filava nessuno, sarebbe rimasto sulla sua isola dimenticato dal mondo. Perciò, dice il Wrigley, devo sbrigarmi. In fondo mi basterà annotare le tante disgrazie che sono capitate a me e ai miei amici, tutti bravi ragazzi, perché mi si spiani davanti la strada della celebrità.

Il Wrigley sa perché parla così. In questo momento ha tre materie sotto e se non succede qualcosa, praticamente un miracolo, finirà per beccarsi una sonora bocciatura. Mi ha condannato a scrivere perché il mio insegnante di tedesco sostiene che nei prossimi tre anni, se continuerò di questo passo, della lingua tedesca non mi resterà il più vago ricordo, e se mi mette tre è solo per darmi la possibilità di prendere in futuro un voto ancora più basso. Perciò il Wrigley è convinto che io sia uno scrittore nato. E poi agli adulti fa bene, dice, leggere un libro su questa nostra povera e sventurata giovinezza. Ed è vero. Confermo in pieno.

E così eccomi qua a scrivere una premessa. Per prima cosa, caro lettore, sappi che siamo tutti ragazzi perbene, molto perbene. Tutto il resto sono esagerazioni. La sorte, purtroppo,

si è divertita a giocarci qualche tiro mancino, e il più delle volte gli adulti non sono stati da meno. E se ogni tanto ci è venuta un'idea infausta, tieni sempre presente che anche noi abbiamo ereditato qualche tara dai nostri padri. Molte cose si spiegano così.

A questo punto, però, mi sa che dovrò fornirti qualche dettaglio in più per darti un'idea chiara di chi siamo. In questo mondo difficile ho tre amici. Siamo quasi sempre insieme, a meno che uno di noi, a scuola, non venga buttato fuori dalla classe, e allora deve aspettare che gli altri lo seguano.

Comincio con il Wrigley. Il nome viene dalla gomma da masticare, perché una volta che era andato a trovare la vecchia zia Melanie, gliene aveva data una di nascosto spacciandola per mentina e lei, candidamente, aveva detto: «Uh, che ragassho zentile, grascie!» Già, perché purtroppo è di Basilea. E così, succhia e mastica, visto che dopo un quarto d'ora era ancora perplessa, l'aveva sputata e si era passata quel grumo filante da un dito all'altro finché non le era caduto andando a spiacciarsi sul ricamo; a quel punto aveva gridato al Wrigley di sparire. Perciò il Wrigley si chiama così. A casa lo chiamano Franz, nei momenti critici Franz Stalder. Comunque fra non molto lo conoscerai.

Il terzo è l'Eduard. Quello famoso per essere andato in bicicletta fino a Herisau, solo perché il Müller Ferdinand gli aveva detto di aver fatto conquiste da quelle parti, peccato che del suo tesoro non gli importava più. Poteva prenderselo, se voleva, e gli aveva dato l'indirizzo. L'Eduard era partito in quarta, ma una volta arrivato aveva scoperto che non si trattava di diamanti, bensì di una ragazzina che lo guardava con tanto d'occhi. Deluso, aveva fatto dietro front, ed era talmente assorto nei suoi pensieri che ad Aarau era arrivato lungo in una curva a gomito, andando a infilarsi in una casa; per fortuna la porta era aperta, e solo in fondo, vicino alle scale, si era esibito in un bel salto mortale carpiato. Insomma, l'Eduard è un pezzo di

## Una premessa utile

Mi chiamo Eugen. E tanto basta a spiegare il perché di un'adolescenza così difficile. A luglio compirò tredici anni e secondo l'Eduard questo è un difetto innato che purtroppo si corregge solo con il tempo. A Capodanno, fra otto giorni, lui ne compirà quattordici e allora dice che sarà tutta un'altra musica.

L'idea di questa premessa non è mia, è del Wrigley. Da una vita mi tormenta perché secondo lui dovrei scrivere un libro. Chi lo fa passa alla storia, dice, e se poi ne scrive anche un secondo e un terzo, quando muore gli fanno i funerali di Stato, trasportano la salma al Dôme des Invalides a bordo di un cannone, e loro, i miei amici, porteranno la mia bara a spalla e il presidente federale li guarderà dritto negli occhi e stringerà la mano a tutti. Senza lo scrittore giusto, per esempio, Robinson Crusoe non se lo filava nessuno, sarebbe rimasto sulla sua isola dimenticato dal mondo. Perciò, dice il Wrigley, devo sbrigarmi. In fondo mi basterà annotare le tante disgrazie che sono capitate a me e ai miei amici, tutti bravi ragazzi, perché mi si spiani davanti la strada della celebrità.

Il Wrigley sa perché parla così. In questo momento ha tre materie sotto e se non succede qualcosa, praticamente un miracolo, finirà per beccarsi una sonora bocciatura. Mi ha condannato a scrivere perché il mio insegnante di tedesco sostiene che nei prossimi tre anni, se continuerò di questo passo, della lingua tedesca non mi resterà il più vago ricordo, e se mi mette tre è solo per darmi la possibilità di prendere in futuro un voto ancora più basso. Perciò il Wrigley è convinto che io sia uno scrittore nato. E poi agli adulti fa bene, dice, leggere un libro su questa nostra povera e sventurata giovinezza. Ed è vero. Confermo in pieno.

E così eccomi qua a scrivere una premessa. Per prima cosa, caro lettore, sappi che siamo tutti ragazzi perbene, molto perbene. Tutto il resto sono esagerazioni. La sorte, purtroppo,

si è divertita a giocare qualche tiro mancino, e il più delle volte gli adulti non sono stati da meno. E se ogni tanto ci è venuta un'idea infausta, tieni sempre presente che anche noi abbiamo ereditato qualche tara dai nostri padri. Molte cose si spiegano così.

A questo punto, però, mi sa che dovrò fornirti qualche dettaglio in più per darti un'idea chiara di chi siamo. In questo mondo difficile ho tre amici. Siamo quasi sempre insieme, a meno che uno di noi, a scuola, non venga buttato fuori dalla classe, e allora deve aspettare che gli altri lo seguano.

Comincio con il Wrigley. Il nome viene dalla gomma da masticare, perché una volta che era andato a trovare la vecchia zia Melanie, gliene aveva data una di nascosto spacciandola per mentina e lei, candidamente, aveva detto: «Uh, che ragassho zentile, grascie!» Già, perché purtroppo è di Basilea. E così, succhia e mastica, visto che dopo un quarto d'ora era ancora perplessa, l'aveva sputata e si era passata quel grumo filante da un dito all'altro finché non le era caduto andando a spiacciarsi sul ricamo; a quel punto aveva gridato al Wrigley di sparire. Perciò il Wrigley si chiama così. A casa lo chiamano Franz, nei momenti critici Franz Stalder. Comunque fra non molto lo conoscerai.

Il terzo è l'Eduard. Quello famoso per essere andato in bicicletta fino a Herisau, solo perché il Müller Ferdinand gli aveva detto di aver fatto conquiste da quelle parti, peccato che del suo tesoro non gli importava più. Poteva prenderselo, se voleva, e gli aveva dato l'indirizzo. L'Eduard era partito in quarta, ma una volta arrivato aveva scoperto che non si trattava di diamanti, bensì di una ragazzina che lo guardava con tanto d'occhi. Deluso, aveva fatto dietro front, ed era talmente assorto nei suoi pensieri che ad Aarau era arrivato lungo in una curva a gomito, andando a infilarsi in una casa; per fortuna la porta era aperta, e solo in fondo, vicino alle scale, si era esibito in un bel salto mortale carpiato. Insomma, l'Eduard è un pezzo di

pane, peccato sia un po' goffo, soprattutto per via della corporatura: ha una testa più grossa di me, e il Wrigley dice che ha un gran bel bicipite. Perfetto per gonfiare di cazzotti i nemici. E come se non bastasse, deve già farsi la barba ogni cinque settimane. Così si è attrezzato con uno specchio concavo: per scovare e abbattere ogni pelucco.

E poi c'è il Bäschteli. Con lui non importa farla tanto lunga. Non ne vale la pena. È un bamboccio. Quando va in vacanza, per esempio, chiama la zia, e una volta, davanti alla cabina, abbiamo origliato questa telefonata. Cominciava così: «Zietta sei tu? Mi senti? Mmuà mmuà mmuà!» Pazzesco, aveva dato tre bacini per telefono alla zia. Di un tipo così ci si vergogna e ce ne saremmo liberati da un pezzo, ma a volte risveglia in noi l'istinto di protezione e allora il Wrigley gli mette una mano sulla testa e dice che il piccoletto non è tanto sveglio ed è poco pratico della vita.

Noi quattro siamo quasi sempre insieme, specialmente io e il Wrigley. Perché abitiamo tutti e due in Herrengasse, io al secondo piano, con i miei, i Wrigley al piano terra. Al primo piano, invece, zia Melanie occupa sola soletta un appartamento di tre stanze. Situazioni, queste, che *giocoforza* generano sempre qualche complicazione. La prima storia te ne darà un assaggio.

## L'abito lungo nero

Tutto è cominciato in modo innocente: con la preparazione della serata al casinò. In programma, uno spettacolo teatrale, una bellissima storia melensa. S'intitolava *La sera, quando è l'ora di dormire* ed era di una tale signora Tüscher-Abegg. Fra i personaggi compare una vecchia zia che pretende di infilare uno scaldapiedi nello zaino del nipotino in partenza per le vacanze. Per questo ruolo era stato scelto a grande maggioranza il Wrigley, visto che aveva una bella voce profonda e la faccia brufolosa. Proprio quello che ci voleva. Eravamo già pronti a farci delle grasse risate, ma il Wrigley stava prendendo la cosa molto sul serio. Diceva che il bello della sublime arte del palcoscenico era immedesimarsi anima e corpo in un'altra persona, e che sarebbe entrato in quella parte come Bruce Wayne nel suo costume di Batman, presentando al folto pubblico una zia che avrebbe fatto venire la pelle d'oca a tutti.

Da quel momento in poi era diventato irricognoscibile. Lui che ogni domenica fa il diavolo a quattro quando la madre tenta di spedirlo a fare il bagno, all'improvviso se ne andava in giro con la giacchetta di velluto del cugino più grande, quello che ora fa il timoniere sul Titicaca, e anche se continuava a non azzeccare un congiuntivo, portava sempre una copia della *Tribuna di Losanna* ripiegata e infilata in tasca. Diceva che ogni attore ne porta in tasca una e, soprattutto, aveva messo su un'aria seria e antipatica, ormai farci qualcosa insieme era diventato impossibile. Ogni giorno se ne usciva fuori con una nuova stranezza: si esercitava a fare lo sguardo nervoso e si era addirittura comprato un biglietto per la storia di Natale che davano al teatro comunale, perché alla sua età non gli era permesso vedere altri spettacoli, e proprio lui, il Wrigley, si era seduto tra i mocciosi di prima e seconda per guardarsi Biancaneve. In poche parole, faceva cose che una persona con il cervello a posto non dovrebbe fare.

A casa, con la zia Melanie, giù al primo piano, faceva lo smanceroso, anche se fino al giorno prima la chiamava vecchia guastafeste. E che lo fosse lo confermo in pieno, perché la zia detesta tutto quello che noi adoriamo e adora tutto quello che noi detestiamo. Se per esempio mi alleno al salto in alto in camera mia, lei viene su e comincia a strillare che le dondola il lampadario; se il Wrigley e io cantiamo *Widiwädi Heirassa* o facciamo la danza della pioggia, dice che le sfondiamo i timpani; se vado in monopattino, piomba lei e me lo confisca, e se per caso, senza farlo apposta, dal giardino colpisco una delle sue finestre, scatena un putiferio, nemmeno avessi sfondato una vetrina. Se è gentile con noi, di solito, è perché siamo malati o in vacanza. Ma la sua grande antipatia ce la siamo conquistata senza volerlo, ed è andata così.

Una volta la zia Melanie aveva un marito, morto, com'è facile immaginare, qualche decennio fa. Quel marito adesso è piazzato sopra il pianoforte in una tripla cornice intarsiata – una sua foto, ovviamente. Un giorno gli abbiamo disegnato i baffi e una verruca sul naso – solo sul vetro, si capisce – e proprio mentre stavamo per allungargli le orecchie è arrivata lei e per tre settimane ha fatto il diavolo a quattro. Per questo e per altri motivi, da allora con i ritratti, anche quelli in gesso, ci vado piano.

Già, perché un'altra sventura ci attendeva in soffitta. Una soffitta enorme, un vero e proprio paradiso. L'involontario museo storico della zia Melanie. Per noi ragazzi aveva sempre in serbo qualche sorpresa. Una volta che eravamo andati lassù a costruire uno slalom per il mio vecchio triciclo, non immaginavamo minimamente la disgrazia che ci sarebbe capitata. A noi interessava soltanto sfrecciare su una pista complicata, fatta di bastoni da passeggio, portaombrelli e altra cianfrusaglia. La partenza era dall'abbaino. Da lì bisognava prima girare intorno all'armadio, poi passare sotto la scrivania,

infilarsi tra il busto di gesso di Beethoven e quello di un tizio sconosciuto, fare il pelo alla specchiera e alla fine volare sul rettilineo d'arrivo fino alla scala. Dopo i primi giri di prova, il Wrigley, contrariamente alle sue abitudini, aveva fatto il tifo per me, e questo mi aveva, come dice il Koblet, ringalluzzito. Sentivo che avrei battuto un record. "Eugen, fagli vedere chi sei" ho pensato dopo una partenza a razzo, mentre mi piegavo per infilarmi sotto la scrivania. A quel punto ero al massimo dell'esaltazione, ma visto che stavo passando a un millimetro dal busto in gesso del tizio sconosciuto, mi sono girato e sono finito dritto addosso a quello di Beethoven, tanto che, dopo la botta, il Wrigley ha detto che del musicista restava al massimo il valore del gesso.

Naturalmente era impossibile che tutto questo succedesse senza fare un gran baccano, e, dove c'è baccano, c'è subito anche la zia Melanie.

È spuntata all'improvviso prima che riuscissimo a sparire nell'armadio. Così, uno dopo l'altro, ci ha tirati fuori come si tira fuori un gatto da sotto il letto trascinandolo per la coda, e dubitavo che avremmo mai potuto superarlo psicologicamente se dopo pochi minuti non fosse salito su dal primo piano l'odore del latte che traboccava sul fornello. Con un grido di terrore, la zia Melanie ha dato priorità al suo latte, e da allora posso assicurare che quella è stata l'ultima volta che ho investito un Beethoven in vita mia, e comunque adesso capisco nel profondo le parole del buon Dio: «Non ti fare scultura alcuna né immagine alcuna».

Ed ecco spiegate le ragioni per cui era inconcepibile che di punto in bianco il Wrigley si mettesse a fare il ruffiano con la zia. Le portava il carbone su e la spazzatura giù; le strimpellava con un dito canzonette innocenti al pianoforte; sì, addirittura accettava che parlasse con lui dei giovani di oggi. Stava diventando sempre più un enigma, e quattordici giorni dopo, mentre accatastavamo la legna in soffitta, ecco finalmente la soluzione.



Per l'ennesima volta, il Wrigley attacca a parlare tutto infervorato del sublime mestiere dell'attore, e di quanto è bravo a calarsi nella parte, e di come resteranno tutti di stucco quando fra una settimana, alle prove, si vedranno davanti una vecchia zia con i fiocchi e i controfiocchi. Non aveva fatto nessuno sforzo per scoprire come funzionava la zia Melanie in ogni minimo dettaglio. Per esempio riusciva a imitare l'accento di Basilea come fosse nato lì, avrebbe scommesso qualsiasi cosa che persino un esperto ci sarebbe cascato. E così gli è saltato in mente di darne una dimostrazione. Mi ha trascinato giù per le scale e mi ha sussurrato che mi bastava fare silenzio, tendere l'orecchio, aspettare e poi scappare a gambe levate. A quell'ora la zia stava sicuramente dormendo e visto e considerato che era anche sorda, tutto sarebbe filato liscio come l'olio. Così il Wrigley è andato in corridoio, si è piazzato davanti alla porta della zia e ha gridato:

«Paula!!» (è il nome di mia madre) «Mi shento male, corri, che sto muorendo! Ma cosha chiamo a fare, a che sherve! Possho anche morire, tanto a nesshuno, qui, impuorta un fico shecco!»

Lanciato il grido, siamo scesi giù per le scale e prima di raggiungere il portone abbiamo sentito mia madre che si precipitava dal piano di sopra e la porta della zia Melanie che si chiudeva.

Passato mezzo minuto siamo tornati su con aria innocente, come se fossimo appena rientrati da scuola, e abbiamo infilato il naso nell'appartamento della zia. La mamma l'aveva appena svegliata dalla sua pennichella, e vista la reazione confusa e sgarbata, si era convinta che stesse davvero molto male. Così il Wrigley è corso a prendere dell'acqua e le ha dato un'annaffiatina. Io le reggevo la testa e siamo stati talmente premurosi e solleciti che la mamma, più tardi, ha detto che ci eravamo comportati proprio bene e con la nostra buona azione ci eravamo guadagnati il perdono per un po' di malefatte.

La vecchia, all'inizio, ci ha guardati con quei suoi occhietti minuscoli e diffidenti, poi ha lanciato una sequela di imprecazioni, ha borbottato qualcosa, si è messa a ridacchiare fra sé e alla fine ha detto che quando uno sviene combina sempre cose strane perché, poco prima di perdere i sensi, dà i numeri. Se non fossimo stati testimoni, avrebbe scommesso di essersi coricata mezz'ora prima per schiacciare il solito pisolino. Di quello che era accaduto nel frattempo non aveva la più vaga idea, e questo era proprio tipico. La buonanima di suo marito, per esempio, una volta, mentre stava per svenire, si era versato sulla testa un intero vasetto di yogurt e poi aveva incolpato lei.

E ha continuato a ridacchiare fra sé. Davvero incredibile. Si vede che nonostante i suoi settantacinque anni ha ancora una bella tempra, e poi si è alzata, ha preso dall'armadio l'orrenda scatola di latta e ha dato a ciascuno due biscotti che risalivano all'epoca di Guglielmo Tell.

Evidentemente il Wrigley non aveva frequentato invano la scuola di teatro e guardava alle prove dello spettacolo con orgoglio.

Vero è che, ben presto, è spuntato fuori un altro problema: gli attori dovevano procurarsi i loro costumi da soli.

Perciò il nostro sguardo si è posato di nuovo sulla zia Melanie. Nell'armadio aveva le immancabili uniformi da vecchia zia, e già con la mente passavamo in rassegna quei pezzi da museo. Per il Wrigley, l'unico da prendere in considerazione era l'abito lungo nero che la zia indossava alle feste, un vestito con settecento bottoni e l'osso di balena nel colletto. Sarebbe stato un successone, il Wrigley era già in estasi al pensiero.

Di certo si intuiva che la zia Melanie non avrebbe mai ceduto volontariamente quell'abito, e in fin dei conti io e il Wrigley eravamo contrari alla violenza. Staccare quel vestito dalla gruccia facendo finta di niente non era una bella cosa. All'inizio avevamo pensato di noleggiarlo, ma sapendo che la zia lo chiamava il suo secondo abito da sposa perché l'aveva indossato

per le nozze d'argento, anche il noleggio era fuori discussione. E così il Wrigley aveva avuto l'idea:

«Eugen, lo espropriamo!» Come fa il governo quando, per esempio, ha bisogno di una casa che non può comprare. Una gran bella soluzione, eravamo a cavallo.

Ora avevamo il nostro piano, bisognava solo aspettare che la zia uscisse di casa. Non per procedere all'esproprio definitivo. Questo era da fare all'ultimo momento prima della serata. Per il momento bastava provarlo. Era importante, diceva il Wrigley. Il pastore Kiengold, per esempio, quello che per sbaglio aveva battezzato il Röbeli in un occhio, una volta aveva tenuto la sua predica nel Münster con addosso un abito talare che non era suo, e siccome non l'aveva provato prima, raggiunto il pulpito era inciampato nell'orlo, volando dritto sulle ginocchia della vecchia signora Kindhofer. Una cosa del genere andava assolutamente evitata, aveva detto il Wrigley, e per questo era necessario fare una prova.

Abbiamo aspettato tre giorni, prima che il campo fosse libero. È iniziata che era uno spasso ed è finita con un incidente non privo di conseguenze. Il Wrigley è andato davanti all'armadio e ha tirato fuori l'abito nero. Poi se l'è infilato e ha cominciato a parlare come una madonnina infilzata, uno spettacolo: «Eugen, shu, teshoruccio della zietta, passhami la shpilla». Una scena da urlo, vi dico: quel collo zozzo infilato nel colletto con il merletto inamidato e, sopra, la faccia del Wrigley tutta brufolosa. Mi ricordava uno di quei libri con le figure dalle teste intercambiabili.

E poi è venuto il bello. Il Wrigley a un tratto ha alzato il tiro, ha cominciato a fare versi da gran dama: «Uh, la mia caaara shignora direttrische, ma che piashere vederla», e poi si è messo a camminare a testa in giù sulle mani, ci stavamo scompisciando dalle risate quando per caso ho sentito il portone che si apriva. Un tossicchiare fin troppo noto ha annunciato l'arrivo della zia.

Il Wrigley, bianco come un lenzuolo, mi ha detto piano di intrattenerla per le scale mentre lui si metteva in salvo saltando dalla finestra. Avevo il cuore in gola, ma ci sono riuscito e, contro ogni aspettativa, il pericolo è stato sventato perché un quarto d'ora dopo, come se niente fosse, l'abito nero era tornato al suo posto dentro l'armadio.

La cosa però aveva preso una piega inaspettata, perché dalla casa di fronte la signora Ott aveva visto il Wrigley calarsi lungo la facciata. La sera è venuta da noi e in un colloquio riservato ha comunicato a mia madre quanto segue. Quel pomeriggio, per combinazione, era alla finestra e aveva visto nostra zia rincasare. Purtroppo, le toccava dirle che la vecchietta doveva avere qualcosa che non andava: dopo circa un minuto che era rientrata, quella creatura gracile aveva scavalcato il davanzale della finestra. Lei stava quasi per mettersi a gridare, ma aveva lasciato perdere per non spaventarla. Ed era rimasta ammutolita a guardare la vecchietta che agile come un'anguilla si calava lungo il graticolo dei rampicanti, saltava giù e raggiungeva la strada per poi sparire di nuovo nel portone. Davvero strano.

Della terribile prodezza della nostra cara zia ho saputo quando la mamma ha chiamato a raccolta tutta la famiglia, compreso il Wrigley, per farci un discorso serio. Ha detto che non c'erano dubbi: la settimana prima la cara zietta aveva perso conoscenza e adesso si stavano manifestando i postumi. Erano i segnali dell'arteriosclerosi e da allora in poi bisognava starle dietro. Dovevamo trattarla con riguardo, non lasciarla da sola per troppo tempo e non fare parola con lei di quel terribile episodio. Di sicuro non se lo ricordava e bisognava risparmiarle qualunque preoccupazione.

«Intesi?»

«Intesi!» abbiamo risposto io e il Wrigley risoluti.

Le condizioni allarmanti della zia sono migliorate pian piano e visto che la portavamo in palmo di mano, la sua scorza a poco